

Ed io auguro e spero che la vostra sentenza porti colla giustizia la pace fra gli studenti di questa grande e bella Università, a cui mi legano ricordi così cari, non di allievo, ma di ospite gradito, accolto, parecchi anni fa, colla simpatica cordialità, che così italianamente palpita nella gioventù e nella popolazione di questa bella contrada. La vostra sentenza, o giudici, porti dunque la pace ed il ritorno tranquillo agli studi; e dica che la vita non è apatia, dica che sono scusabili anche gli eccessi, quando in certi limiti, dell'animo giovanile; e dica che deve la vita di questi studenti ritornare allo studio ed alla lotta perserverante contro l'ignoto, ch'è il nemico vero di quest'umanità che lavora, che pensa, che soffre. E prepariamo così i condegni destini di questa patria bella, che si fa ogni giorno e si ravviva non soltanto col lavoro monotono e silenzioso, ma pur anche colle irrequietezze del pensiero e della vita giovanile, e si fa, malgrado le agitazioni degli studenti e malgrado anche le difese di avvocati come me, soprattutto col giudizio sereno e quotidiano di voi magistrati.

(Applausi fragorosi e scampanellate del presidente).

III.

**La pubblica censura
e la degenerazione parlamentare.**

(In causa di pretesa diffamazione politica)

Lecce, dicembre 1896-gennaio 1897

Udienza pomeridiana del 7 gennaio.

Signor Presidente, signori del Tribunale,

Poche volte nella mia vita forense, poche volte ho trepidato nel prendere la parola di difensore come mi accade in questa causa, non perchè la fiamma della convinzione più profonda e più vivida non sostenga l'animo mio nel domandare alla giustizia del Tribunale l'assoluzione di tutti gli odierni imputati, ma perchè per questa causa l'aula della giustizia penale assurge oggi alla funzione alta e feconda d'educazione e d'insegnamento civile.

Questa non è infatti una causa comune nella quale il giudice debba indagare gli scoppi della violenza brutale, inumana, o la perfidia serpentina dell'ingegno predatore, ma è causa dove l'anima del popolo palpita insieme alla ricerca della giustizia. E lo spettacolo solenne che questa colta e civile città offre oggi nel tumulto dell'aspettativa, non sazia ancora degli splendidi esempi di eloquenza forense che dall'una e dall'altra parte vennero dati, questo tumulto stesso ci dimostra che la causa presente rompe le dighe in cui abilmente volea condannarla l'ultimo oratore della parte civile, le dighe cioè della stretta tecnica del dritto. Essa è causa d'una pretesa diffamazione politica ed ha quindi l'aspettativa d'una vostra parola rigidamente legale sì, ma che sia la conclusione d'un ragionamento che si liberi dalle formule aride e strette del diritto, quale comunemente è inteso, ispirandosi invece a quel diritto moderno che non fa discendere da una mente simbolica di legislatore

la parola che voi dovete applicare, ma fa sorgere il verdetto dalla coscienza popolare, solo potere che stia al disopra del vostro.

In una causa di diritto comune meno vale il giudizio della pubblica opinione: è impressione passeggera che sarà dimenticata domani nell'avvicinarsi inesorato del fenomeno quotidiano di patologia sociale — il delitto. Ma in una causa come questa la vostra sentenza, qualunque essa sia, sarà giudicata alla sua volta; sarà giudicata perchè qui non è mestieri esser dotti nel dritto, esser profondi nelle formule giuridiche, qui c'è un'anima politica e sociale che palpita nella causa stessa, qui ci sono le persone degli imputati, ai quali ognuno di noi si onorerà sempre di stringere la mano anche nell'ipotesi strana che siano da voi condannati, perchè, qualunque sia la vostra sentenza, non un cittadino qui dentro, non un cittadino fuori di qui potrebbe all'indomani d'una ipotetica condanna confondere questi cittadini, coi volgari malfattori che l'ingranaggio talvolta inesorabile, talvolta condiscendente della giustizia comune manda nel carcere tra i rifiuti della patologia sociale o lascia liberi di sfidare spudoratamente la sanzione della pubblica coscienza.

È dunque per la natura di questa causa che io domando al signor Presidente intera e piena libertà di parola. Intera e piena questa libertà io domando, pur avendo l'animo trepidante, perchè non è giuoco gratuito, non spettacolo voluto di dibattito forense che mi ha qui chiamato alla difesa del dritto di pubblica censura contro un collega del Parlamento; spettacolo che si presta subito a varie impressioni, perchè se ognuno consente con l'on. Bonacci quando sacrifica volentieri a venti anni di amicizia politica verso l'on. Trinchera una parte del suo tempo e dona il sussidio della sua autorità morale alla difesa della parte civile, può invece diversamente interpretarsi la presenza di un altro deputato che, pur essendo al banco della difesa degli imputati, non può, anche volendolo, non essere l'accusatore dell'on. Trinchera.

Ebbene, signori del Tribunale, prima di accettare questo compito increscioso io ci ho serenamente pensato. Ma oramai la mia vita a questo è dedicata, non per merito mio, ma per quel destino che nelle viscere mi metteva, nascendo, mia madre. Oramai la mia vita a questo fine è votata — dare a questa amata Italia il miglior sangue dell'anima, fuori e dentro le aule giudiziarie, dovunque possa farsi sentire la mia parola, dovunque io porti l'opera mia, superiore sempre ad ogni astio personale.

Noi non facciamo qui, e non vogliamo fare, che una clinica dolorosa delle condizioni politiche del nostro paese, si chiami Tizio o

Caio l'individuo, il sintomo, l'indice di queste condizioni politiche che verremo studiando dinanzi a voi e che voi dovrete legalmente definire per giudicare l'operato di coloro che come imputati vi stanno ora dinanzi.

Dissi che astio personale non mi muove, perchè non solo l'anima mia non è capace di sentirne, ma perchè tutto l'ordine delle mie idee, tutto l'ordine dei sentimenti miei è superiore ed estraneo alle personalità. Il lungo e continuo lavoro della scienza mi ha dato questa convinzione — che ogni uomo nel mondo non è arbitro del suo destino: esso non è che l'indice, il sintoma delle forze naturali e sociali che lo determinano in un modo o nell'altro.

Questo concetto io portai nella scienza criminale, e mai ho sentito nell'animo mio odio o disprezzo personale neppure contro il più feroce degli assassini. Io l'ho compianto quest'assassino come vittima del suo destino avverso, gli ho dato la parola e l'ingegno mio per mitigare il rigore della giusta condanna, ma anche in tal caso io ho fatto astrazione da personalità, in quell'individuo solo vedendo un sintomo ed un effetto della malattia sociale.

Ebbene, Francesco Trinchera per me non esiste come persona, lo dissi già in altra occasione. Ci fosse qui pure il presidente del Consiglio dei ministri, che mai in altri paesi si rifiutano di domandare il verdetto della coscienza popolare contro la pubblica censura, o ci fosse l'ultimo dei contadini sperso nella folla anonima dei lavoratori, il mio linguaggio sarebbe perfettamente lo stesso, perchè non mosso da sentimento nè di odio, nè di disprezzo, nè di rancore verso l'onorevole Trinchera, che nei dieci anni dacchè seggo in Parlamento fugacemente solo qualche volta ho potuto salutare di persona.

Pur reclamando peraltro assoluta libertà di parola per quanto libertà spietata di dire tutte le verità che dal processo sono provate, questa causa tuttavia c'impone taluni limiti. Da una parte, limiti giuridici che furono e sono l'effetto di precedenti giudicati del Tribunale che noi rispettiamo in questa sede e che furono promossi dal contegno, dalla strategia giudiziaria della parte civile, la quale — dopo aver dato querela accordando la più assoluta libertà di provare la verità dei fatti in questo pubblico dibattimento, malgrado avesse chiesto ed ottenuto la riunione delle due cause e quindi il giudizio intero e complesso non sovra i due soli articoli del N. 35 del *Rinnovamento*, ma su tutti i cinque articoli contenuti nei due giornali querelati con due atti successivi dall'on. Trinchera — venne poi a restringere il campo della discussione, perchè così parve ai patroni dell'on. Trinchera di meglio tutelare la sua

condizione giuridica. In questo la parte civile era libera di scegliere il terreno che le sembrasse più confacente per dare battaglia.

Nella nostra coscienza politica sentiremmo di opporre un diverso sistema, quale si addice a casi simili; ma ora, di fronte all'ordinanza del Tribunale, che quella postuma restrizione sanzionava, questi limiti dobbiamo rispettarli.

Dico che opporremo una diversa coscienza politica, perchè, se io nella mia vita di uomo politico dovessi mai trovarmi a sporgere querela contro un giornale che attaccasse il mio onore o la mia dignità personale, io sentirei la impossibilità morale d'imporre qualsiasi restrizione nella ricerca e nella discussione delle prove.

Ebbi l'onore pochi anni or sono di difendere nella mia città natale, come querelante, l'on. Cavallotti, al quale, ora specialmente che da lui mi dividono profondi dissensi politici, non posso negare la meravigliosa fibra di lottatore per la pubblica moralità e per le pubbliche libertà.

Egli era stato attaccato da un giornalista del partito avverso e diffamato per imputazioni precise, determinate, di aver cioè sottratti dei documenti e spinto al suicidio il suo compagno di studio. Cavallotti diede querela e disse: — Mi do intero a voi, vita pubblica e vita privata; cominciate dal mio primo atto cosciente, invocate testimonianze quante più ne volete: io mi affido intero al vostro giudizio. — Ed ebbi così l'onore di difendere Felice Cavallotti in quella causa che fu per lui il trionfo morale e politico più completo.

Sono lieto aver sentito che l'on. Bonacci non ammetteva senza restrizioni la teoria di coloro che dicono la pubblica censura debba arrestarsi dinanzi al muro della vita privata. Certo sono convinto anch'io che il cittadino privato ha dritto di veder murata la sua vita intima; il cittadino modesto che vive nel ristretto ambiente che natura e società gli hanno assegnato ha bene il diritto che la sua vita passi senza il tormento, senza lo scudiscio della pubblica censura, perchè nulla alla vita pubblica egli domanda. Ma quando l'uomo entra nel pubblico arringo come uomo politico o compie un atto che diviene di pubblico dominio, allora egli ha e dovrebbe sentire il dovere imperioso di offrire intera la sua persona, pubblica e privata, alla disamina della pubblica coscienza, se non vogliamo che alle antiche forme del feudalismo sociale una nuova forma venga a sostituirsi, quella chiamata appunto del feudalismo parlamentare.

L'uomo pubblico adunque deve interamente rivelare la sua vita quando si accinge al mal passo di una querela giudiziaria. L'onorevole Trinchera per mezzo dei patroni suoi ha creduto scegliere invece altra via, ha creduto sottrarre la più gran parte della sua

vita e privata e pubblica al dibattito giudiziario. Noi rispetteremo qui l'ordinanza del Tribunale per quella parte in cui essa accoglieva l'istanza della parte civile e discuteremo i fatti della causa che furono legalmente provati e discussi.

Ma ci è un altro limite a noi imposto nella discussione della causa presente; ed è certo che esso forma per la difesa la parte più vitale, l'energia più vigorosa del nostro assunto. Questo limite ci è imposto dal contegno del Pubblico Ministero.

Signor Presidente, io devo rivolgere a voi ed ai vostri colleghi del Tribunale un saluto, anche a nome dei cari colleghi della difesa che ho avuto in questo dibattito commilitoni valorosi e solidali fratelli d'arme, perchè, mentre i due giovani, che vi seggono a fianco, davano a noi l'esempio della più religiosa e scrupolosa attenzione al dibattito giudiziario, voi con la vostra personalità piena di bonomia paterna avete saputo conciliare l'impero della legge coi rapporti fra gentiluomini. Voi, signor Presidente, avete qualche volta saputo unirvi alla espansione della nostra giovanilità, perchè l'animo vostro è come la botte del vino generoso, di cui parlava Alessandro Manzoni, la quale, lasciando sfuggire dal mal chiuso cochiume la schiuma del liquido generoso, fa risentire lo spirito che dentro ribolle. Ma voi avete anche saputo in questo dibattimento seguire passo passo lo svolgersi delle prove, e nelle prime udienze l'animo vostro era duro e fiero come del giudice impregiudicato che ancor non conosce la causa che gli sta dinanzi e che è abituato a veder passare sopra questi scanni dolorosi tutti i naufraghi delle tempeste della vita e della società. Cedendo perciò alla vostra abitudine inveterata, usaste sulle prime le forme esterne del rigore giudiziario che si sono poi andate modificando di mano in mano che all'animo vostro s'imponea la figura morale dei nostri imputati, che dal lugubre gerente Narracci e dal gioviale Valentini, passando attraverso la tranquilla fisionomia dello stampatore Tamborrino, si estendeva fino al simpatico Petraroli e ad Antonio Barnaba, che balzava fuori dal gruppo degl'imputati come il garibaldino leggendario esce dalla splendida opera d'arte dedicata all'eroe popolare, suonando la fanfara delle pubbliche libertà. (*Applausi*).

Io son certo, signor Presidente e signori del Tribunale, che, accettando questo saluto della difesa, l'animo vostro esulterà sentendo che un altro saluto non meno sincero ed affettuoso noi rivolgiamo all'egregio rappresentante del Pubblico Ministero.

Troppe volte le necessità della vita forense ci obbligano ad ingaggiare col rappresentante della pubblica accusa una battaglia di frizzi più o meno sanguinosi; è raro il caso che un difensore senta di

doversi inchinare all'esempio di altezza intellettuale e morale che venga dal banco della pubblica accusa. Nella mia vita di difensore è questa appena la seconda volta che con piacere infinito sono obbligato a riconoscere e ad ammirare pubblicamente un atto così nobilmente elevato.

Pochi anni or sono io venni per la prima volta in queste estreme provincie d'Italia e dovetti dinanzi al Tribunale di Potenza difendere i danneggiati del famoso terribile disastro di Grassano che tante vittime fece per l'incuria dell'amministrazione ferroviaria. Era un dibattito grave, nel quale i cittadini superstiti e le famiglie dei poveri morti lottavano contro questo nuovo organismo di uno stato dentro lo stato ch'è la compagnia ferroviaria, invisibile nelle linee precise, ma sempre onnipotente, perchè si trova dovunque la sua diretta o indiretta potenza economica e politica.

Le ragioni della compagnia erano sostenute da due illustrazioni del foro italiano, che avevano seduto nei Consigli della Corona: — Enrico Pessina, al quale è pur caro a me in questa occasione mandar nuovamente il saluto dell'ammiratore, per quanto profondo sia l'abisso delle idee scientifiche che ne separano, e Diego Taiani che nel suo solo nome, nel suo solo passato personificava una potenza disciplinare e politico-giudiziaria quale l'Italia degli ultimi tempi non ebbe.

Ebbene al banco del Pubblico Ministero noi vedemmo allora il Pubblico Ministero procuratore Borelli sostenere con indomita energia, con invitta coscienza civile, giudiziaria, morale l'assunto dell'accusa contro la compagnia ferroviaria e misurarsi quasi ogni giorno in un duello titanico contro i colossi del foro, i quali erano a guardia dei milioni della compagnia, che non dovevano essere diminuiti per lenire il danno delle vittime dell'immane disastro.

Ebbene il procuratore Borelli mi è rimasto come ricordo incancellabile di questa difficile magistratura ch'è il Pubblico Ministero in Italia. Il sostituto procuratore Donato Di Donna prende ora posto nella mia mente accanto a quella nobile figura, e vi rimarrà incancellabile, perchè la tempra eterodossa rivoluzionaria dell'animo mio mi salva dal pregiudizio di chi crede che la critica della società presente si debba fare anche negando il merito là dove per eccezione esso si ritrova.

Appunto perchè io della società presente sento con immenso dolore tutta la corruzione, tutta la putrefazione morale che nella maggior parte la contamina per la legge della fatalità storica, che affretta l'avvento di un nuovo mondo sociale, appunto per questo, quando scorgo un'oasi in quest'ambiente metifico, quando veggo la figura di un *uomo*, degno per saldezza di convinzioni di questo nome,

che non si scuote in mezzo al doloroso indifferentismo di questa fine di secolo e sembra sfidare il destino, non posso non manifestargli tutto il mio entusiasmo ammiratore, il quale per lui — principalmente — e per l'avvenire del nostro paese non può non farmi tremare i polsi e le vene nella speranza febbrile e nell'ansia invocatrice di giorni migliori per la patria e per l'umanità. (*Applausi*).

Tanto più in questa causa, signori del Tribunale, nella quale il Pubblico Ministero, non essendo parte, era in condizioni più favorevoli che non i difensori della parte civile o quelli degl'imputati per discernere severamente la linea diritta del vero giuridico: sicchè la sua conclusione che negli articoli querelati non sussista diffamazione punibile, centuplica per mille ragioni la potenza morale dell'aiuto a noi dato, in nome del diritto e della verità. Tanto più in questa causa, nella quale noi abbiamo veduto con quale meravigliosa arte forense i nostri avversari, ai quali ricambio il saluto da essi al mio nome così cortesemente rivolto, abbiano ingegnosamente messi i fatti in seconda linea per lasciare in prima linea la costruzione teorica più o meno fantastica di una differenza tra la pubblica censura e la calunnia abietta, fra il dolo del diffamare e l'apostolato del bene, tanto che questa mattina quella simpatica personificazione dell'ingegno italo-greco di questa parte d'Italia, ch'è il mio amico personale Francesco Rubichi, toccava l'apice dell'abilità oratoria nel ricamare con artistici arabeschi un'arringa dinanzi a voi, che, per quanto vera nelle affermazioni teoriche ed astratte, era però contraria ad ogni verità di fatto quale risultò da questo lungo dibattito giudiziario.

In ogni dibattito giudiziario — dice un valente positivista, il professore Berenini, la critica probatoria deve fare a ritroso la via del delitto; dall'esposizione dei fatti ultimi più esterni che ne originarono la scoperta e la persecuzione in giudizio bisogna risalire all'opera materiale degl'imputati fino ai primi atti iniziali e preparatori del fatto, per gettare da ultimo lo scandaglio psicologico al di là dei fatti materiali, nell'animo, nella mente, nell'intenzione dei loro autori, per ricongiungerli in fine alla parola ed allo spirito della legge. Tale è il corso regolare per giungere a qualsiasi sentenza o giudicato penale, mentre la querela del pari che la requisitoria segue un ordine diverso, poichè, preso come punto di partenza l'ultima ed esterna opera degl'imputati, la ricongiunge ad un tratto con la parola della legge, lasciando in ultimo i fatti che il pubblico dibattimento dovrà stabilire.

L'avvocato Rubichi usava stamane l'arte sottile, ma sospetta, di seguire nella sua difesa questo stesso ordine che, se era logico per

la querela, per la discussione della causa invece si ribella alla logica ed alla necessità delle cose. Egli cominciava infatti a metter dinanzi a voi un principio inconcusso di dritto e, spiegando poscia tutto il suo fascino di sirena incantatrice, veniva avvolgendo l'animo vostro con tutta la evidenza di certi elementari principii giuridici che noi non potremmo contestare; e, abbarbicatosi così alla coscienza del giudice ascoltatore, continuava nell'esame degli articoli querelati, credendo in tal modo di dar loro quella fisionomia giuridica che era nei principii teorici avanzati, ma che non è negli articoli medesimi, e soltanto da ultimo, con pennellate di un sol colore, scendeva all'esame di alcuni tra i fatti che sono balzati più palpitanti dal dibattimento, e questi fatti, ormai lumeggiati di sbieco dai principii inconcussi del diritto, preliminarmente esposti, egli credeva di sottoporre alla tortura logica per estorcerne, a nome vostro, la parola della condanna.

Noi crediamo invece che la via giudiziaria della discussione debba procedere tutta al rovescio; noi dobbiamo anzitutto esaminare i fatti nella concatenazione delle varie loro circostanze di tempo e di luogo, veder quindi come questi fatti abbiano determinata l'opera degl'imputati, vedere infine come l'opera degl'imputati, così determinata, possa essere giudicata secondo i principii e secondo la legge e quindi condannata od assolta. Questa a noi pare la via giuridicamente corretta da seguire nella discussione, ed a questo ci conforta ancora una volta il contegno mostrato all'udienza di stamane dal Pubblico Ministero, il quale, nella sua brevissima replica, a me per ineluttabile associazione d'idee ha richiamato alla memoria una immagine curiosa.

Il collega Rubichi che un sol torto ha agli occhi miei — quello di aver disertato troppo presto il paese di Montecitorio (e ciò dico perchè se quel paese è disertato dai migliori, inevitabilmente dovrà rimaner popolato dai peggiori) — Francesco Rubichi, dicevo, mi ha offerto stamane il godimento indimenticabile di una deliziosa serata estiva baciata da un cielo mite e sereno e rallegrata sulla terra da un giuoco meraviglioso di fuochi d'artificio. — Non v'ha pennello di artista il quale valga a riprodurre sulla tela la smagliante tavolozza delle allusioni e dei contrasti artistici che Francesco Rubichi faceva scintillare dinanzi a noi con raro godimento del nostro cervello.

Ma, finito lo scoppiettio scintillante e policromo dei fuochi d'artificio, ho intraveduto tra le tenebre, mentre il pubblico stava per andarsene a spettacolo finito, un pacifico, positivo, prosaico operaio del Pubblico Ministero, il quale è venuto con la sua scopa giuridica a raccogliere le ceneri rimaste dai meravigliosi fuochi poco prima incendiati.

Il contrasto non poteva essere più vivo nè più eloquente; perchè la parola di Francesco Rubichi può bene accattivarsi ed ammaliare l'animo altrui per quello che riguarda lo scintillio della forma, ma non può essa forzare l'anima delle cose, quell'anima delle cose che — come diceva ieri il mio amico e collega Luigi Palladini — palpita in tutto il processo e da quest'aula giudiziaria si effonde e si diffonde per la pubblica coscienza di questa provincia nobilissima.

Veniamo dunque all'esame di questi fatti sui quali la vostra sentenza deve giudicare, sui quali la nostra discussione deve svolgersi.

Invocai libertà assoluta di parola, ma non per ammantarmi nei ripieghi della mia toga di avvocato difensore. Quello ch'io m'accingo a dir qui, son disposto — per seguire l'invito rivoltomi da Francesco Rubichi — a ripeterlo anche fuori di quest'aula giudiziaria, perchè in questa causa io voglio anzi dimenticarmi di essere avvocato per ricordarmi solo di essere libero cittadino, che trae da un processo argomento per mettere il suo paese nella piena luce della sua vita civile e sociale, di cui quel processo non è che il contraccolpo ed il sintoma rivelatore.

Ed il contraccolpo dell'ambiente politico del nostro paese noi vedremo che si trova in tutto il processo attuale, così nella sua tessitura generale che nei suoi più minuti ed in apparenza più insignificanti particolari.

Nel collegio di Ostuni che ha per capoluogo una nobile ed illustre città, la quale ricorda nella sua storia fasti patriottici recenti per essa gloriosissimi, perchè furono parte non ultima del risorgimento politico in questo estremo lembo d'Italia, nel collegio di Ostuni adunque noi abbiamo un deputato che riceve dagli elettori il mandato politico oramai da venti anni.

Siamo cioè in presenza di uno di quei casi tipici della vita parlamentare non solo italiana, ma di tutte quasi le nazioni del continente europeo, dei quali non io vorrò ritrarre le linee generali, ma le torrò a prestito da qualche acuto osservatore della vita politica contemporanea; e ciò per darvi la prova più evidente come io nelle mie osservazioni non abbia di mira la persona del querelante, ma solo la descrizione oggettiva delle condizioni politiche di questo collegio, il quale per storiche inevitabili contingenze rispecchia l'abbassamento morale e intellettuale di tanti altri collegi, che Francesco Rubichi ci delineava stamane col suo umoristico pennello degno della scuola fiamminga.

Le istituzioni parlamentari, che sui primordii del risorgimento politico del nostro paese furono salutate come il meccanismo delle pubbliche libertà che doveva assicurare il funzionamento della vita nuova d'Italia, dopo che questa ebbe raggiunto il suo storico destino ai piedi del Campidoglio, cominciarono ben presto a sentire il veleno della degenerazione.

Abbiamo sentito in quest'aula ricordare i vecchi partiti politici, come eco lontana di lontani momenti storici — partito della destra, partito della sinistra, moderati e progressisti; — mi è parso come se una novità risonasse per l'orizzonte della nostra attenzione e mi son ricordato dell'impressione che provò Enrico Stanley nei suoi viaggi al centro dell'Africa orrenda alla vista delle armature portate alcuni anni fa da quei selvaggi. Nel centro dell'Africa — racconta lo Stanley — arrivano ora soltanto i fucili a pietra che l'Europa ha disusati da molti secoli sostituendovi, grazie ai progressi dell'ingegno umano, gli Chassepots, i fucili ad ago, i Wetterly ed i Lebel, ed altri congegni progressivamente omicidi. Dice lo Stanley che l'impressione da lui provata fu come di una *novità antica*: specie di paradosso psicologico che fu come un sorriso nella sua vita avventurosa di esploratore.

A me pure è venuta in mente l'epoca della pietra quando in quell'episodio di questo processo, che chiamerò l'intermezzo di Ceglie, ho sentito parlare di destra e di sinistra, di questi due partiti storici, cui, pervenuta l'Italia al Campidoglio, ogni sostanziale ragione di esistenza era venuta a mancare. E i nostri uomini di governo, i nostri uomini politici, non comprendendo le ragioni della storia ed ostinandosi a perpetuare le vecchie divisioni nominali, anche quando le cose e le idee corrispondenti erano morte e sepolte, sono stati causa non ultima del marasma parlamentare che l'Italia sta ora soffrendo e che hanno sofferto e soffrono pure le altre nazioni del vecchio continente.

E allora non è già che Francesco Trinchera sia un deputato politicamente più perverso di un altro se egli si trova in questa disorientata condizione di cose; egli è soltanto la vittima della necessità storica, egli subisce l'evoluzione politica del nostro paese, dalla quale due soli partiti ormai riescono a salvarsi, essendo i soli che abbiano dentro di sé l'alito delle idee vivificatrici — il partito conservatore ed il partito socialista. Il partito apertamente conservatore ha avuto il coraggio di affermare pubblicamente il suo credo; può esso aver l'utopia del ritorno al passato, ma esprime sempre una idea potente che sta al di sopra delle misere infeconde gare di campanile e d'interessi locali, le quali vedremo fra poco a qual terribile vendetta assoggettarono l'onorevole Trinchera. Di contro al partito conservatore, che dovunque si ammanta anche della veste clericale, quando

non ne abbia come in Italia — per ragioni di storia troppo recente — ostacoli speciali, sorge ora la nuova idea umana, fuori di ogni quisquiglia di apparenza e colore, l'idea vivificatrice della coscienza socialista. È questo il partito dell'avvenire che intravede ed annunzia la realizzazione ed il trionfo del diritto umano fin qui troppe volte conculcato.

Io benedico il momento della mia nascita, perchè se per esso mi è stato tolto il vanto di appartenere alla generazione gloriosa di Antonio Barnaba, il quale a diciassette anni, nell'età felice quando il calcolo freddo dell'egoismo non ha corrotto le fibre vitali dell'animo, dà i primi palpiti del suo cuore ardente, dà tutto l'entusiasmo della sua gioventù all'Eroe biondo che passava arcangelo di libertà a traverso le provincie oppresse dai tiranni e dagli stranieri, se a me, dicevo, è stata negata la fortuna di palpitare e pugnare per la redenzione della patria — cui pure l'amico Bonacci dedicava nella sua età giovanile intera la sua persona — è stata a me per altro riserbata la fortuna di esser nato fuori del lago acquitrinoso dell'età intermedia, quando, sbolliti gl'ideali patriottici, cominciava a germogliare la pianta velenosa degl'interessi locali, delle ingerenze parlamentari, delle lotte pel predominio e, peggio ancora, pel danaro; questa sete che Francesco Trinchera non sentì, perchè voglio dire intera la verità. Sono di accordo con gli egregi rappresentanti della parte civile quando dicono che l'onorevole Trinchera dacchè è nella vita pubblica ha visto scemare il patrimonio della sua famiglia; son d'accordo con essi quando affermano che l'onorevole Trinchera non ha agito per sete di danaro. Questo io lo riconosco; ma, se egli non fu mosso da sete di danaro, non fu del pari scevro da sete di dominio. Egli radicò nel suo collegio il feudalismo politico; non già che sia questa una ragione di sua speciale perversità morale, ma tale è la legge storica dell'ambiente in cui egli è vissuto ed al quale non ha saputo o voluto ribellarsi levandolo in più spirabile aere, tale che deve ora subirne le conseguenze dolorose sotto lo scudiscio della pubblica coscienza, al modo stesso onde nei primordii della sua vita pubblica ebbe invece il trionfo completo e il dominio incontrastato.

Già fin dal 1881 Marco Minghetti, uomo equilibrato e ortodosso quant'altri fu mai nella vita politica italiana, gittava il suo celebre grido d'allarme col volume intitolato: *Partiti e loro ingerenza nella giustizia e nell'amministrazione*. Silvio Spaventa rispondeva confermandolo col famoso discorso di Bergamo, nel quale bandiva una grande e nobile idea « *giustizia nell'amministrazione* » che ebbe la fortuna di essere in parte realizzata mercè l'istituzione della

IV Sezione del Consiglio di Stato, la quale, se talora risente anche essa la suggestione del potere esecutivo, spesso però è efficace garanzia contro gli arbitrii di esso, forse perchè l'anima forte di Spaventa tuttora vi aleggia e la tiene diritta con l'adamantina correttezza del suo pensiero e della sua coscienza.

Il male che Minghetti deplorava ha il suo principale fondamento nell'ingerenza dei deputati nelle amministrazioni centrali e locali. Ma la degenerazione parlamentare passa per due gradi. Dapprima essa non è che il contraccolpo della degenerazione dei partiti quando questi perdono le funzioni vitali che risiedono nel meccanismo della lotta feconda per le grandi idee e la sostanza delle cose. Poi la degenerazione parlamentare scende più in basso, quando non più i partiti ma gli uomini politici, per interessi o locali o personali individualmente brigano e s'intromettono per influire sinistramente sulla giustizia e sull'amministrazione.

Non io dico questo perchè mi piaccia costruire una teorica ad uso della difesa presente, ma è necessità rilevarlo nella causa attuale, perchè voi tutto potete dire nella vostra sentenza, ma un sol convincimento non potrete cancellare dalla coscienza del pubblico che assiste a questo dibattito, ed è che la lotta combattuta sul *Rinnovamento* di Ostuni non è che un episodio di questa lotta che in tutte le provincie d'Italia ormai si viene combattendo contro questa forma della degenerazione parlamentare che si chiama il *feudalismo politico*, il quale naturalmente ha per inseparabile contrasto il *vassallaggio politico*.

Certamente tutti gl'inizii sono difficili e dolorosi, e in questo estremo lembo d'Italia — cui ieri il mio carissimo amico Paladini nella sua arringa nobilmente altera dava tutta la fiamma del suo immenso amore filiale — in questa estrema terra d'Italia ora soltanto la coscienza popolare comincia a risvegliarsi dal torpore dell'indifferentismo e dalla servitù politica che risponde al predominio feudale di chi vi predomina.

Ma il venir di qualche anno più tardi nella storia delle lotte per la civiltà non toglie o scema titolo di nobiltà a questa terra, non toglie a questa provincia speranza e fede in un avvenire migliore, non toglie ai primi combattenti di questa nuova voce del domani il merito di essere gli araldi, i pionieri di queste lotte feconde contro l'incombente feudalismo parlamentare.

Ed allora ecco come gli scrittori più recenti, lasciate le ingerenze dei partiti di cui parlava il Minghetti, descrivono la seconda e più corrosiva forma di degenerazione parlamentare, dovuta alle influenze personali dei deputati.

Il professore Angelo Majorana scriveva un libro sul parlamentarismo: *Mali, cause e rimedi* — del quale chiedo il permesso di citare alcuni brani, perchè così mi risparmiere di descrivere con parole mie le condizioni politiche della causa presente.

Ascoltate, e, poichè il collegio di Ostuni non è che uno fra i tanti casi, troverete che nelle parole scritte dal Majorana si riscontra fotografato anche il collegio dell'on. Trinchera.

« Aristotile aveva già notato e notarono i nostri politici del « 500 come causa principalissima della decadenza dei governi fosse « l'usufruirsi a fini particolari di individui o di consorterie..... Ma « ciò che accade nel parlamentarismo è singolare. Pur significando « esso quasi sempre deviamiento della Camera dei deputati, cioè « dell'assemblea popolare, nel fatto però questa non devia perchè « voglia usufruire lo Stato per i fini particolari della moltitudine, « secondo le parole degli antichi. Al contrario gl'individui usufrui- « scono in genere il nome popolare per fare avanti se stessi. Non « si ha la plebe in piazza che strepiti o s'imponga, non i tribuni, « non i sediziosi. È tutta una oligarchia che, lenta irretisce lo Stato « sotto le forme della legalità.

« Siamo a tale che, come disse un nostro ministro, spesso l'ufficio del deputato è invertito: non più alla Camera, ma nelle « anticamere dei ministri ».

E di questo, o signori, abbiamo avuto purtroppo nella causa presente documenti i più suggestivi, prove le più eloquenti. « Il « sistema delle ingerenze è così prevalente, che la baracca amministrativa assai di frequente non può andare senza le raccomandazioni, le quali ormai è nella coscienza comune essere necessarie non solo nelle cose inique, ma nelle giuste e doverose. Si « tratti di una ingerenza positiva, nel senso cioè d'imporre certi « atti all'amministrazione, o di una negativa, cioè per impedirne « altri » (e noi in questa causa abbiamo esempi dell'una e l'altra insieme!) « certo è che il sistema vizioso giustifica quel nostro « senatore (il Jacini) che concluse: il parlamentarismo guastò l'amministrazione.

« Nel considerare questo malanno, a differenza del Minghetti, « che si ferma su i partiti e che anzi da questi intitola il suo libro, « bisogna distinguere ingerenza dei partiti da quella degli individui. « Questa si ha nel fatto di Tizio per Tizio o per i suoi elettori, « ed arriva alla corruzione maggiore che è l'affarismo.

« Ora, per quanto molti possano individualmente ritrarre utile « da tale ingerenza, non è men vero che nel pubblico sorge sfiducia verso il governo e quasi verso lo Stato. Vedesi agire non